

Eritrea 1882-1941. Una riflessione sulle voci del verbo violare

Valentina Fusari
Università di Pavia

Introduzione

Il colonialismo italiano, seppur ritenuto un imperialismo minore, ha rappresentato una variante dell'imperialismo europeo di più antica tradizione, di cui ricalca pratiche di soggezione e ricorso alla violenza per dominare le popolazioni indigene (Walter, 2017), influenzando sul mutamento delle relazioni di genere. Gli italiani, durante la loro avventura coloniale, hanno infatti violato i diritti umani e civili delle popolazioni autoctone del Corno d'Africa, innalzando tassi di mortalità e morbilità durante le operazioni di conquista e insediamento e incrementando azioni violente di ordine fisico, economico e psicologico verso la componente femminile della popolazione, determinando una specifica violenza di genere, che si sommava a quella subita dall'intera popolazione civile^{1*}.

Il ritardo italiano nell'indagine storica sulle vicende coloniali e negli studi di genere ha fortemente penalizzato l'analisi delle violenze sulle donne perpetrate dagli italiani in colonia, dove le voci femminili – colonialiste e colonizzate – risultano flebili se non assenti. Infatti, le donne sono state silenziate attraverso la negazione, l'eufemizzazione e la deumanizzazione, facendone perdere le tracce nei documenti ufficiali e dimenticate da una prima ondata di studi sul colonialismo – come soggetti di studio e come fonti – quando ancora l'accesso alle testimonianze dirette sarebbe stato possibile. Appare subito evidente, nella produzione scientifica disponibile, l'esiguità di biografie e vissuti femminili, come se l'esperienza coloniale le escludesse in prima persona. Eppure, se la presenza della donna italiana venne classificata come «subalterna e occasionale»

(Taddia, 1988, p. 40), non lo si può dire delle donne indigene, che divennero parte costituente dell'avventura coloniale italiana.

Le fonti d'archivio disponibili, purtroppo, non consentono un'adeguata ricostruzione delle violenze specifiche, ma dai documenti ufficiali, così come dalle memorie, emergono interessanti piste di indagine che potrebbero (avrebbero potuto?) essere percorse ricorrendo alla testimonianza orale. Il fattore tempo, però, è fondamentale nella produzione e raccolta delle memorie, non solo perché le narrazioni sono influenzate dal contesto storico e socio-politico in cui si esercita la memoria, ma anche perché mobilità e mortalità sono fattori altrettanto selettivi che determinano l'accessibilità all'«archivio vivente», rendendolo inversamente proporzionale allo scorrere del tempo.

Non è questa la sede per ripercorrere i crimini commessi dagli italiani durante la loro impresa coloniale, che vanno dalla conquista violenta alla repressione della resistenza, dalla rappresaglia alla tortura², dalla prigionia alla deportazione, ma è sicuramente un'opportunità per proporre una riflessione aperta sui tempi, sui metodi e sui risultati dello studio della violenza verso le donne esercitata a più livelli dagli italiani in colonia. In questa trattazione privilegerò la colonia italiana più importante, l'Eritrea, per il prolungato periodo di colonizzazione e per l'impatto che l'impulso demografico ha avuto sulla configurazione della sociabilità coloniale nonché per la specifica manifestazione della microfisica della violenza nel quotidiano. Nella trattazione che segue cercherò di tracciare una sintetica genealogia della violenza di genere verso le donne locali in Eritrea con particolare riguardo all'epoca coloniale (1882-1941) per poi focalizzarmi sui temi di studio e sui «silenzi» da cui ripartire per promuovere una rilettura della quotidianità coloniale, nel tentativo di fare emergere la necessità e l'opportunità di un'ossatura teorica interdisciplinare per fare ricerca su tale argomento. Inoltre, vorrei promuovere una prospettiva che non ponga aprioristicamente l'accento sulla vittimizzazione delle indigene per la violenza fisica, psicologica e simbolica a cui furono esposte, ma che possa fare emergere anche la loro agentività, al fine di individuare la loro capacità di agire attivamente e in maniera diversificata nel contesto coloniale, evitando di usare nei loro confronti un'ulteriore violenza considerandole comparse passive in un'epoca che le ha invece viste protagoniste.

In principio fu il patriarcato: etno-grafie

In epoca precoloniale, le forme di oppressione che subordinavano le donne alla componente maschile della famiglia (padri, mariti, fratelli) erano molteplici e assumevano diverse forme in base ai modi di produzione preponderanti nelle diverse aree, all'appartenenza etnica e religiosa. Infatti, seppur svolgessero un importante ruolo di (ri)produzione economica e sociale, diverse pratiche rendeva-

no le donne particolarmente vulnerabili all'interno delle varie comunità (Cowan, 1983, p. 145). L'etnografia coloniale, spesso opera di viaggiatori, missionari o ufficiali civili, ha sottolineato una discriminazione di genere diffusa, funzionale a ribadire un ordine sociale patriarcale e gerarchico, in cui i valori promossi dal diritto consuetudinario, al pari degli insegnamenti religiosi, attribuivano un ruolo passivo alle donne³, che dovevano essere serve obbedienti e fedeli dei parenti maschi (Wilson, 1991; Gaim Kibreab, 1995, 2008; Naty, 1999; Senait Bahta, 2004). Ugualmente, l'Eritrean People's Liberation Front, durante gli anni della guerra di liberazione (1961-1991), ha raccolto diverse testimonianze sulla socializzazione e sui ruoli di genere propri dei diversi gruppi etnici e delle diverse aree del Paese, ma la finalità di questa operazione, se da un lato era conservare la memoria del passato per promuovere un cambiamento, dall'altro raramente ha rilevato l'impatto del colonialismo italiano sui dispositivi sociali tradizionali.

Le fonti disponibili, dunque, fanno emergere un quadro in cui le norme patriarcali radicate nei sistemi culturali eritrei limitavano l'uguaglianza di genere, l'accesso a risorse materiali e immateriali (terra, cibo, istruzione, opportunità di lavoro), tanto che morbilità e mortalità femminili erano in misura maggiore imputabili al parto o alle infezioni aggravate dallo stato nutrizionale delle donne. Ciò non significa, come suggerisce la riflessione antropologica sulla violenza (Beneduce, 2008), che le donne non subissero anche pratiche lesive considerate «giuste» perché afferenti alle «violenze rituali» (Muluberhan Berhe Hagos, 2014), espressione di una volontà di aggregazione dell'individuo al gruppo (modificazioni dei genitali femminili, prove di verginità, matrimoni precoci) o intese come risposte difensive (vendetta di sangue, ordalia), ma che il carattere quotidiano della microfisica della sopraffazione tendeva a sminuire quotidianamente la posizione delle donne. Di conseguenza, il loro diritto alla rappresentanza legale e politica era liminale, poiché i rapporti di subordinazione e dominio permeavano tutti gli aspetti della vita sociale, relegando le donne al centro delle attività di cura.

Il colonialismo italiano si innescò, quindi, su un sistema di ruoli di genere ben definito, in parte alterandolo, in parte rinforzandolo e in parte favorendo nuove prospettive. Infatti, lo stato coloniale confiscò terra coltivabile, arruolò gli uomini dando vita ai primi nuclei familiari con a capo una donna e necessitò di manodopera a basso costo per le industrie avviate su tutto il territorio eritreo. Questi cambiamenti crearono una popolazione salariata che per la prima volta incluse anche le donne, nonostante la loro paga fosse decisamente inferiore a quella maschile e venissero raramente coinvolte in lavori qualificati (Wubnesh W. Selassie, 1992, p. 67). Del resto, l'avventura coloniale italiana ebbe inizio nella seconda metà dell'Ottocento, quando nella stessa Italia, Paese prevalentemente agricolo, coesistevano diverse condizioni di vita e tradizioni culturali, in cui la separazione/complementarietà dei ruoli maschili e femminili all'interno della famiglia si

ripercuoteva anche nella sfera pubblica (Scaraffia, 1988, p. 195; Willson, 2004). Inoltre, in coincidenza con le rivendicazioni dei primi movimenti femministi, il problema del maltrattamento e della violenza domestica, nelle sue varie forme di classe, cominciava a essere individuato e denunciato. L'asimmetrica ripartizione di potere influiva sulle opportunità delle donne, spesso spinte dalle necessità al di fuori del luogo d'origine per impiegarsi come nutrici, serve, operaie, sacrificando, riconvertendo un mito di domesticità che si rivelò realizzabile solo per i ceti più abbienti (Scaraffia, 1988, p. 201). Anche in colonia parve manifestarsi la stessa traiettoria, come dimostra il lavoro di Giulia Barrera (2011) sulle donne che si muovevano verso i centri più dinamici che si erano venuti a creare con l'insediamento degli italiani, favorendo la mobilità geografica, economica e talvolta sociale tanto delle donne eritree (Akberet Seyoum, 1992) che di quelle provenienti dal Tigray etiopico. Queste donne si inserirono nel mercato del lavoro aperto dagli italiani, o presso famiglie eritree benestanti, spesso grazie all'aiuto della chiesa copta o del passaparola di parenti o di compaesane già inseritesi nella dinamica società coloniale. Purtroppo, l'urbanizzazione, così come il contatto di diversa natura con gli italiani, portarono diverse di queste donne ad esperire forme di soprusi, che andavano dallo sfruttamento lavorativo alla violenza fisica, dalla limitazione della libertà personale all'abbandono dopo anni di coabitazione. Infatti, il contatto fra indigene e maschi italiani venne legittimato anche dalla scarsità di donne italiane, soprattutto in età matrimoniale, imputabile alla tipologia della colonizzazione in epoca liberale e all'inizio del fascismo e al fatto che l'esperienza coloniale, al pari dell'emigrazione oltreoceano, rimanevano prerogative maschili, in cui le donne partecipavano prevalentemente al seguito del marito (Ghezzi, 2001, 2003; Dore, 2008b) o per prestare servizi di cura alla comunità, come nel caso di missionarie, crocerossine e prostitute (Fusari, 2016a e 2016b; Schettini, 2018, 2019).

Questa interpenetrazione di sistemi di classe, genere e sessualità, vigenti sia in patria che in colonia, contribuì a rafforzare un sistema di potere che assunse specifiche forme locali e al contempo creò nuovi spazi di azione per la popolazione indigena, rintracciabili attraverso lo studio delle relazioni complesse che si vennero a creare. L'avventura coloniale, inoltre, per il momento storico in cui si manifestò, consentì di trasformare la svilente esperienza di emigrazione italiana in conquista, in cui le azioni di crudeltà e violenza gratuite verso le cosiddette «vittime collaterali» funsero da perno per l'espansione del capitale razziale europeo e per il consolidamento del soggetto politico maschile.

Avventure di colonia: storio-grafie

Il desiderio di espansione coloniale, nel neonato stato nazionale italiano, diede vita a una serie di riflessioni e postulati legati a una concezione razzializzata

del corpo della nazione e alla proibizione della promiscuità tra corpi bianchi e corpi neri, una proibizione che inevitabilmente si esplicò con la violenza, che si manifestò fin dall'epoca liberale e poi, con l'avvento del fascismo, si inasprì, aggravando la violenza perpetrata ai danni della popolazione indigena e di chi intratteneva rapporti intimi con donne locali.

A pagare il prezzo più alto, come spesso accade, furono le donne, non solo in qualità di madri e mogli di ascari che vennero uccisi o mutilati in combattimento, ma soprattutto per le modalità in cui vennero deumanizzate e brutalizzate dagli invasori, che rivendicavano il loro diritto alla conquista, equiparando le indigene al territorio appena guadagnato, di cui potevano disporre secondo loro volontà. Il quadro delle violenze di genere, vissuto dagli italiani come «normale» all'interno della condotta predatoria, appariva in linea con l'atteggiamento patriarcale italiano dell'epoca e sfruttava funzionalmente la subordinazione femminile registrata nelle popolazioni indigene. La legislazione italiana del tempo, infatti, mostrava una certa tolleranza verso gli atteggiamenti – anche violenti – di chi deteneva l'autorità nei confronti dei «subordinati» (donne, minori, servi) con cui condivideva l'abitazione. Comportamenti abusivi talvolta erano puniti, ma più spesso condonati quando compiuti dal *pater familias*. Questa situazione risultò complicarsi nel contesto coloniale, dove alla relazione asimmetrica fra uomo e donna si unirono differenze di razza. Di conseguenza, crimini declinati al femminile raramente vennero identificati e puniti, come dimostra l'esiguità delle denunce per molestie sessuali, per pressioni rivolte alle famiglie, o per illeciti finalizzati alla segregazione di minorenni (Barrera, 2002; Locatelli, 2004, 2007). Tale frammentarietà di informazioni si fonda appunto sulla difficoltà di accusare qualcuno di aver fatto ciò che all'epoca era «normale» e questa continuità di condotta in relazione al comportamento maschile verso le donne indigene si è però tradotta anche in una continuità interpretativa, che ha seguito a dare una rappresentazione delle eritree in un ruolo secondario e passivo. Tuttavia, Martina Salvante (2010, p. 99 e p.102-4), passando in rassegna i verdetti pubblicati su *Razza e civiltà*, sulla *Rivista giuridica del medio ed estremo oriente e giustizia coloniale*, su *Il diritto razzista* e sulla *Rivista di diritto coloniale*, osserva come le diverse tipologie di violenza perpetrate nella sfera domestica dagli uomini sulle donne venissero riportate all'autorità coloniale direttamente dalle donne, mentre l'opera esercitata dalla Polizia dell'Africa Italiana (istituita nel 1937) nell'individuare relazioni miste illecite riconosceva nell'uso della violenza un indicatore dell'affetto che legava la coppia, in quanto comportamento intimo e violenza venivano entrambi interpretati come evidenza di una relazione intima, seppur non formalizzata, che manifestava tutti i connotati dell'*honor matrimonii*, che non era invece plausibile in un relazione con una prostituta. Nel secondo caso, però, il reale reato riguardava il prestigio della razza e non la violenza domestica, quindi la legge contro il madamato non prevedeva alcuna

tutela diretta verso le donne, benché vi siano casi in cui furono le «madame» stesse a incriminare i propri compagni che si comportavano come padroni nei loro confronti. La legge sulla restrizione delle unioni miste, quindi, poteva volutamente essere usata dalle donne per mettere fine a una relazione violenta.

Il genere venne usato come strumento narrativo ed epistemologico per delineare gerarchie sociali (Midgley, 1998), ma soprattutto per ribadire l'appartenenza razziale. All'interno della varietà di forme che assunsero, i rapporti interrazziali si manifestarono riproducendo l'asimmetria di potere e promuovendo forme di «amore verticale» tese a rispettare la gerarchia della stratificata società coloniale (Araia Tsegai, 1989-1990). Un aspetto fondamentale, a mio avviso, resta però l'effetto che l'interazione più o meno violenta ha avuto nel contesto locale, nel momento in cui pratiche coloniali hanno incontrato istituzioni sociali locali culturalmente dense di significato. Partendo dagli stupri di guerra, va ricordato che nella tradizione eritrea essere vittima di stupro per una donna è tanto disdicevole quanto la promiscuità sessuale. Pertanto, le vittime di stupro vengono stigmatizzate e marginalizzate. Di conseguenza, difficilmente le donne ammettono di essere state violate, per evitare vergogna e disonore alla propria famiglia e per non danneggiare la loro reputazione (Gaim Kibreab, 2017, pp. 132 e 137), favorendo così la «cultura del silenzio» che ha reso difficilmente tracciabili tali violenze da una prospettiva di genere eritrea, ponendo una seria sfida metodologica. Ugualmente, la prostituzione conobbe una crescita conseguente alla domanda della presenza maschile italiana e una ghettizzazione riconducibile alla costruzione di luoghi dedicati, come il *cingheret* e il sistema di casa di tolleranza per gli italiani (Schettini, 2018). Questa mercificazione sessuale operò un cambiamento della figura della prostituta nella società locale, connotandola negativamente e promuovendo forme di controllo legato al rilascio delle licenze da parte dell'autorità coloniale (Locatelli, 2009; Fusari, 2016b). Questa diffusione del lavoro sessuale si accompagnò anche a una manipolazione del *dämoz*, tradizionalmente la forma di matrimonio meno desiderabile e prestigiosa, in cui il contratto prevedeva che l'uomo pagasse alla donna un salario mensile o annuo in cambio dei favori domestici e sessuali, senza che vi fosse scambio di proprietà. La prole nata durante l'unione seguiva la linea patrilineare. Questa forma matrimoniale è stata interpretata a proprio vantaggio da parte degli italiani che instauravano relazioni intime con donne locali, senza però stipulare alcun contratto e tralasciando l'impegno verso la prole: mantenendone la forma, ma svuotandolo di significato, venivano a mancare le minime forme di tutela verso la partner. Inoltre, vennero anche stipulati finti matrimoni, senza alcun valore legale, al fine di eludere le richieste delle donne e di garantirsi l'accesso ai servizi domestici e sessuali. La forma di unione più nota e diffusa in Eritrea, nonché quella a cui finora gli studi hanno dato maggior spazio, è il madamato o madamismo, favorito in epoca liberale e proseguito più

o meno in sordina anche in epoca fascista, nonostante i divieti. Si tratta di una relazione temporanea ma non occasionale fra un cittadino europeo e una suddita indigena. Il termine deriva da «madama», comune in Francia e Italia per indicare le tenutarie dei bordelli, a cui viene conferita una connotazione dispregiativa. Diversa accezione riveste, invece, l'*antchilite* registrata prevalentemente tra gli insabbiati d'Etiopia (Trento, 2007, 2012; Le Houérou, 2015), ma riscontrata anche in Eritrea dopo il periodo coloniale seppur senza specifico termine. Con *antchilite* si fa riferimento, infatti, alla passione carnale per le giovani donne, senza presentare alcun aspetto relazionale duraturo, ricadendo così nella sfera del vizio anziché in quella dell'affetto.

Accanto a queste forme che potremmo definire più aggressive, si manifestarono anche modalità comuni del fare famiglia. Ad esempio, si riscontrarono matrimoni e *ménage* familiari basati sull'*affectio maritalis* nonostante la loro «invisibilità giuridica». In alcuni quartieri della capitale Asmara (Ghezzabanda, Edaga Arbi, Gagiret, 78) aumentò la presenza di nuclei familiari misti, in cui nella casa, spesso di proprietà della donna, vivevano uomini italiani con donne indigene *more uxorio* o dopo aver contratto legale matrimonio. In realtà, nella scelta della coabitazione, una variabile importante sembrava lo *status* socio-economico dell'uomo: dai ricordi degli italo-eritrei emerge, infatti, che quando il padre era di bassa estrazione sociale condivideva con maggior facilità l'alloggio con la famiglia in quartieri popolari, mentre chi ricopriva incarichi militari o istituzionali viveva, nel caso di Asmara, in centro, all'interno del Campo Cintato, e si recava presso l'alloggio della propria compagna con cadenza regolare durante la settimana. Questa pratica del «vivere insieme separatamente» si diffuse ulteriormente con l'avvento del fascismo e le conseguenti restrizioni.

L'autorità coloniale, al fine di promuovere la propria azione civilizzatrice e di occultare gli elementi repressivi attraverso l'autocensura delle pratiche violente, tese a esaltare le unioni che rispettavano una forma di «amore verticale», in cui le asimmetrie colonizzatore/suddito e uomo/donna non venivano messe in discussione, generando il paradosso rilevato da Salvante (2010). Infatti, durante il periodo liberale, gli ufficiali furono incoraggiati a «prendere madama» a fini preventivi sia in termini di salute per evitare la diffusione di malattie veneree, sia in termini di gerarchia, in modo che non dovessero condividere le prostitute indigene con i subordinati italiani ed eritrei. Inoltre, si approntò un sistema di case di tolleranza, spesso aperte da tenutarie italiane, incaricate di reclutare prostitute bianche e al contempo di portare in patria i «cioccolatini» che divennero un elemento di attrazione nell'offerta delle case di tolleranza italiane. Questo sistema, inserito in una rete di «tratta delle bianche» che stava assumendo dimensioni geografiche finora sconosciute (Schettini, 2018), consentì a giovani donne sole di giungere in colonia e di fare una discreta fortuna e talvolta di sposarsi con connazionali.

Al contempo, le eritree divennero mediatrici e costruttrici di significato (Comberiati, 2011, p. 129) in una società coloniale fluida e stratificata, in cui le servitrici domestiche, le partner sessuali e affettive, le operaie salariate, nonostante i bassi livelli di istruzione loro consentiti, ebbero accesso a nuove forme di sapere e di relazione, nonché a nuove forme di mobilità sociale, che le portò spesso a divenire benefattrici nei luoghi di origine, per esempio finanziando la costruzione di chiese ortodosse o di scuole. Il contatto con gli italiani fece spazio a una nuova socializzazione e favori, come emerge dalle memorie familiari, nuovi modi di agire, di pensare ed esprimersi rispetto agli *habitus* della propria comunità. Infatti, se da un lato le donne inurbate divennero, al pari di altre figure, interfaccia per la mediazione culturale e veicolarono rimesse economiche e sociali nelle aree rurali di provenienza, con le quali spesso mantennero contatti, dall'altro quegli italiani che mostrarono interesse appresero lingua e compresero le linee genealogiche del potere locale, talvolta anche applicandole a fini amministrativi.

L'imposizione di una rigida gerarchia di genere e di razza, come in altri contesti coloniali, era finalizzata al controllo delle popolazioni, che venivano pacificate attraverso l'uso della violenza, consentendo al virilismo italiano di dispiegarsi esplicitamente e volgarmente (Bellassai, 2011). In colonia, infatti, si esasperava il «dividendo patriarcale», inteso come il vantaggio che gli uomini hanno attraverso la subordinazione delle donne (Connell, 1995, p. 70), che all'inizio dell'avventura coloniale era ben presente anche in patria, quando i primi gruppi femministi radicali ed emancipazionisti si opponevano all'intervento coloniale (Volpato, Gabbiadini, 2013, p. 106), almeno fino alla conquista della Libia (1911). In epoca fascista, poi, quando la violenza divenne rituale, la colonia si prestò come scenario ideale per l'«esibizione di virilità» (Labanca, 2005, p. 267) che si tradusse in ipermascolinità⁴ e, di conseguenza, in pulsioni aggressive verso i resistenti all'occupazione e verso le native, che dovevano «farsi carico» dei bisogni dei maschi italiani.

Il contatto fra maschi italiani e donne indigene spesso generò prole. Gli italo-eritrei nati da queste unioni rappresentano un gruppo eterogeneo, soprattutto in termini di socializzazione e accesso alla cittadinanza, ma anche di rapporto con le madri eritree e i padri italiani. La maternità a cui seguiva il mancato riconoscimento giuridico della prole da parte paterna – indipendentemente dal riconoscimento sociale – spesso determinò anche la miseria delle madri, particolarmente vulnerabili a stigma sociale e sostegno economico. Questa forma di violenza verso le donne si tradusse in molti casi nell'abbandono della prole, portando così alla luce da un lato l'onda lunga della violenza esperita da diverse generazioni di eritree e dall'altro l'agentività delle donne eritree che per garantire un futuro migliore alla propria prole italo-eritrea l'abbandonavano presso istituti religiosi (Comberiati, 2011, p. 98 e 114; Fu-

sari, in corso di stampa). Ad esempio, le storie di vita di italo-eritrei accolti in missioni o in istituti per l'infanzia abbandonata fanno emergere, infatti, che alcuni hanno sempre mantenuto un rapporto con le loro madri, soprattutto quando l'abbandono avvenne in seguito alla morte o alla partenza del padre italiano, quindi intorno all'età scolare. Questa tattica rappresentava un'attenzione materna, un modo per evitare che la prole risentisse delle conseguenze della povertà, come la scarsità di cibo, o per garantire la continuazione della scolarizzazione italiana, spesso impartita in modo privato da maestri italiani quando gli italo-eritrei non riconosciuti non avevano accesso alle scuole pubbliche. L'abbandono, inoltre, poteva coincidere con il ritorno presso i propri villaggi di origine da parte delle donne, che evitavano di far crescere la prole italo-eritrea in contesti in cui sarebbero stati ancor più stigmatizzati, oppure quando veniva a mancare il supporto economico del compagno italiano ed era necessario per le donne (re)inserirsi nel mercato lavorativo urbano prive del sostegno della rete familiare che avrebbe consentito la conciliazione fra cura della prole e attività extradomestica⁵. Finora, però, il «meticcio» è stato letto e interpretato prevalentemente attraverso la lente della violenza di genere e di razza (Poidimani, 2006), in primis nei confronti delle donne e, di conseguenza, anche verso la prole di «sangue misto», come se la linea del colore attraversasse il nucleo domestico o le relazioni affettive. Questa prospettiva appare di per sé aprioristica e rischia di appiattire l'immagine di un gruppo – gli italo-eritrei – veramente eterogeneo per vissuti e traiettorie. Un chiaro esempio delle diverse modalità di interazione sia interna al gruppo che fra il gruppo e la popolazione eritrea e italiana emerge dal confronto delle biografie e storie di vita che negli ultimi anni sono state raccolte oppure romanzate e rese note al grande pubblico.

Infine, è importante segnalare che nel corso del tempo si ampliarono anche le appartenenze etniche delle donne che ebbero relazioni personali o lavorative con gli italiani (tigrinya, tigrè, oromo, amhara), alcune delle quali, secondo una lettura dal basso, non avrebbero trovato altro impiego o sarebbero rimaste escluse dai mercati lavorativo e matrimoniale locali. La loro interazione, a diversi livelli, con la popolazione italiana, determinò una pluralità di condizioni e traiettorie, legando spesso mobilità geografica e mobilità sociale. Infatti, come riportato anche da un'intervista citata da Le Houérou (2015, p. 9) in merito alle relazioni fra uomini italiani e donne indigene in Etiopia «the Italians have taken as sexual partners women that an Ehtioipian man would have never accept to touch», per esempio, perché si trattava di donne non più vergini, prive di dote o ripudiate, oppure appartenenti a gruppi sociali stigmatizzati.

Temi di studio: strati-grafie

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, anche se vittime silenziose, le donne africane che subirono specifiche forme di violenza divennero soggetti di studio, quindi si iniziò a definire un orizzonte metodologico e un campo discorsivo. Da un lato venne posto l'accento sulla rappresentazione delle donne; dall'altro, invece, le relazioni sessuali fra maschi europei e donne indigene furono il perno dell'attenzione.

Figura. *La bambola in miniatura della fabbrica di cioccolatini Feletti, anni cinquanta*



Fonte: collezione privata

Dal primo filone di studi emerge che, almeno fino alla campagna d'Etiopia (1935-1936), le rappresentazioni delle donne indigene apparivano in linea con la «porno-tropics tradition» (McClintock, 1995), in cui l'immagine della

donna africana era intrisa di esotismo ed erotismo, con una forte connessione alla sfera sessuale. Pertanto, l'immagine dell'«harem coloniale» era funzionale a incentivare soldati e lavoratori a trasferirsi nelle colonie. Tuttavia, una volta proclamata l'Africa Orientale Italiana (1936), l'accento venne posto sulla purezza della razza e sul contenimento dei contatti sessuali fra italiani e suddite al fine di ridurre il «problema del meticciato». In questa fase, quindi, l'immagine della Venere nera, sessualmente appetibile e disponibile, subì un cambio di segno e si tradusse in descrizioni di tipo etnografico, mirate a porre in risalto tratti fisici connotati all'inferiorità e a riaffermare la superiorità (Manfredi, 1988) e, di conseguenza, la legittimità della colonizzazione. A livello estetico, quindi, le immagini persero i tratti tipici dell'orientalismo e dell'esotismo diffusi verso la fine del diciannovesimo secolo e, a partire dalla metà degli anni Trenta, si misero in risalto deformità, cattivo odore, malattie, arrivando a deumanizzare le indigene (Campassi, Sega, 1983). L'inferiorizzazione del colonizzato è stata ampiamente trattata a partire dal lavoro pionieristico di Edward Said (1978), che ha messo a nudo l'apporto delle scienze sociali, dell'arte e della letteratura alla costruzione del discorso coloniale, poi approfondita dagli studi postcoloniali, che indagano i riferimenti alle gerarchie nella produzione letteraria e artistica (Hyann, 1991; Sinha, 1995). Anche per il caso italiano, questi studi hanno prodotto e continuano a produrre risultati significativi, rileggendo l'esperienza coloniale italiana e favorendo il punto di vista dei «subalterni» e la decostruzione dell'immaginario coloniale (Sòrgoni, 1998; Stefani 2007; Poidimani, 2009; Greene, 2012; Bianchi, Scego, 2014).

Il secondo filone, invece, vedeva nel possesso del corpo dei sudditi delle colonie una metafora della conquista e del possesso territoriale. La donna diventò, quindi, il simbolo della conquista e dell'azione colonizzatrice e civilizzatrice, del dominio dell'uomo europeo sulla donna indigena, secondo una rigida gerarchia di razza e genere. Lo spazio coloniale divenne erotizzato attraverso la femminilizzazione delle nuove terre, che corrispondevano a donne disponibili e passive alla conquista (Campassi, 1983). Nello specifico, particolare attenzione è stata dedicata allo studio delle diverse tipologie di relazione instauratesi fra colonizzatori e suddite, al fine di far emergere la stigmatizzazione di razza, classe e genere subita dalle donne africane (McClintock, 1995; Stoler, 1989; 2002). Inoltre, se da un lato gli italiani rimarcarono il loro impegno nell'abolizione della schiavitù come opera di civilizzazione, dall'altro numerose sono le testimonianze di italiani che «comprarono» ragazzine a poco prezzo (Taddia, 1988; Labanca, 2001) e instaurarono un legame di dipendenza che potrebbe essere connotato come «a slavery kind of dependence» (Stetz, 2001, p. 92).

Nel periodo precedente la campagna d'Etiopia, il madamato rappresentava un «fare famiglia» riconosciuto⁶ e socialmente accettato all'interno della comunità europea. La situazione cambiò drasticamente con l'entrata in vigore del divieto

di relazioni di natura coniugale tra italiani e indigene imposto dalla legge del 19 aprile 1937, n. 880 «Sanzioni sui rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi», che scatenò una violenza diffusa, finalizzata ad avere libero accesso ai corpi delle indigene (Barrera, 2004). Il madamato, infatti, rappresentò un mezzo di ascesa sociale ed economica per le indigene (Barrera, 2011), dimostrando che accanto alle relazioni di sfruttamento, mercificazione e violenza, si instaurarono legami di indole coniugale, che dimostrarono una certa solidità nonostante le vicissitudini storiche e l'asimmetria di *status* fra i partner (Fusari, 2018), tanto che diverse donne nascosero i loro compagni italiani salvandoli dalla prigionia britannica. In questo scenario, quindi, il madamato, al pari delle donne coinvolte nella rivoluzione messicana (Salas, 1990, pp. 39-40) e delle *sleeping dictionaries* nelle colonie inglesi in Asia, può essere analizzato come prototipo di un «sistema di conforto coloniale» o come «welfare alternativo». In questa direzione un importante lavoro di ricerca è stato compiuto per le *jūgun ianfu* (*comfort women*), ad esempio attraverso la raccolta delle testimonianze dirette delle donne vietnamite usate come schiave del sesso dall'esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale (Schellstede, Yu, 2000; Yoshimi, 2000; Soh, 2008). Un simile lavoro di recupero e ricerca non è stato invece svolto in Eritrea, nonostante l'evidenza e la frequenza del fenomeno, che può essere individuato come fatto strutturale della società coloniale. L'impegno dei movimenti femministi e dei ricercatori, che stanno dando voce a storie silenziate, indagando gli interstizi e le dimensioni rimaste in ombra, ha consentito il riconoscimento dello stupro come crimine di guerra (Capelon, 1995, p. 200). Tale riconoscimento dovrebbe portare a rileggere (e riscrivere) il colonialismo italiano evidenziando il peso e il significato della violenza verso le donne, mettendola in relazione con il contesto metropolitano e locale, da cui emergeva fortemente influenzata e rinforzata.

Le fonti finora esplorate sottolineano prevalentemente il modo in cui gli uomini – e la società europea – beneficiavano di questo «spazio interstiziale», ma poco è emerso in merito alle storie di vita delle donne coinvolte, al grado e alla modalità di esercitare la loro agentività. L'esistenza di memorie femminili individuali e collettive quiescenti va affievolendosi, non solo per il ritardo dell'applicazione della microstoria agli studi coloniali di genere, ma anche per le difficoltà che per lungo tempo hanno limitato la ricerca sul campo in Eritrea e per le priorità di ricerca delle studiose e degli studiosi eritrei.

Ripartire: silenzi-grafie

In Italia, gli studi africanistici relativi all'Africa Orientale furono inizialmente penalizzati dall'approccio degli storici di formazione europea, che non mostravano interessi specifici alla storia dell'Africa o all'antropologia storica. Pertanto,

manco una storiografia sulle ex-colonie italiane proiettata verso l’Africa, che includesse la vasta letteratura sull’Africa prodotta in altri contesti e da altre tradizioni di studio. Successivamente, gli studiosi che iniziarono a occuparsi di questioni sociali connesse all’espansione coloniale diedero vita a due filoni di indagine. Il primo, quello del colonialismo e dei suoi sostenitori, propose una lettura positiva del fenomeno coloniale, ponendo l’accento sull’assenza di conflittualità, sul consenso e sulla collaborazione. Diversamente, il secondo, più recente, partì dal presupposto che l’oppressione genera resistenza (attiva e passiva), pertanto anche il colonialismo deve aver provocato rivolte e opposizioni, manifestate più o meno apertamente. Tuttavia, ambo gli approcci hanno trascurato la «storia minore», quella delle fasce subalterne – che nei fatti rappresentavano la maggioranza degli attori sulla scena – e, più nello specifico, hanno tralasciato la *herstory*, che sarebbe stata una prospettiva ideale per testare entrambi gli approcci, date le sfumature e contraddizioni che caratterizzano il sociale e l’informalità di molte situazioni vissute, colmando anche i vuoti dell’informazione scritta. Infatti, una buona parte della produzione storiografica seguita alla perdita delle colonie sembra imperniata sulla *himpathy* (Manne, 2017), mostrando una certa empatia o quanto meno indulgenza verso la condotta violenta maschile. Diversamente, dare spazio alle voci femminili, alle donne che avevano esperito il contatto con gli italiani in diverse forme relazionali, avrebbe consentito di enfatizzare il loro ruolo, di non occultarne ulteriormente le tracce, senza giungere a scalfire o delegittimare l’ordine del discorso, ma integrandolo e rendendo accessibili testimonianze personali. Infatti, le testimonianze personali dei gruppi subalterni, espressione della percezione e del vissuto individuale, non vengono incluse nella tradizione orale dei gruppi dominanti, tesa alla riproduzione dell’ideologia, a cui possono però essere accostate, offrendo una prospettiva dall’interno, dal basso. Tale trascrizione dell’oralità, pur avendo avuto notevole impulso negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, deve all’impegno femminista e alla letteratura sulla donna la capacità di dar voce ai soggetti femminili subalterni. Da un punto di vista contenutistico, però, per quanto riguarda le colonie italiane, la raccolta della tradizione orale ha avuto come terreno privilegiato la ricostruzione della storia precoloniale (Taddia, 1996, p. 11), tralasciando un arco temporale più recente, svelato solo a partire dagli anni Novanta come memoria autobiografica, resoconto, testimonianza soggettiva. La memoria delle esperienze di vita degli uomini italiani nei «posti al sole» ha fatto emergere l’uso della violenza verso le classi subalterne (Labanca, 2001; Colombara, 2019), dando accesso a nuovi contenuti, ma comunque il versante eritreo ha continuato a rimanere silenzioso. Nella memorialistica, così come nella letteratura storica, però, i riferimenti alle violenze contro le donne sono sempre episodici, le vittime femminili vengono

citare a margine, senza fare realmente luce sulle vicende che le riguardano (Volpato, 2009, p. 113).

Inoltre, il primo approccio alla storia coloniale italiana non ha proceduto per analisi tematica, ma ha favorito la ricostruzione dei fatti – anche particolari – attraverso la ricerca d’archivio, trascurando la storia sociale in favore di una storia degli avvenimenti. Ugualmente l’interesse per la società colonizzata e la storia del quotidiano è stata liminale e generalmente orientata a finalità di gestione e controllo (Dore, 2017). Ancora negli anni Ottanta del secolo scorso, come ben esemplificano i lavori e le riflessioni postume di Irma Taddia (1991; 1996) e Fabienne Le Houérou (1994; 2015), così come sottolineato anche da Giulia Barrera (2011), la prospettiva di genere ancora non rappresentava una lente privilegiata attraverso cui osservare il passato coloniale. Di conseguenza, la memoria di colonia è prevalentemente androcentrica: se da un lato ciò è riconducibile alla *sex ratio* in favore degli uomini nella popolazione italiana, è pur vero che questi uomini entrarono in diversi modi in contatto con le donne locali, la cui memoria però si è iniziata a raccogliere solo parzialmente e con ampio ritardo, dimostrando in tal modo anche il lato androcentrico della storiografia e dell’antropologia postcoloniale. Inoltre, non risultano memorie scritte di donne indigene che descrivono o esprimono la loro percezione in merito al comportamento degli italiani, soprattutto perché la maggior parte di queste donne era analfabeta⁷, quindi anche sul versante eritreo, il poco materiale disponibile (ad esempio gli articoli apparsi sull’*Eritrean Weekly News*) è prodotto da uomini. Quindi, considerando l’improduttività degli archivi e la distanza temporale dai fatti, che ha notevolmente selezionato la popolazione, una fonte accessibile e ancora poco esplorata sono le memorie dei membri delle famiglie le cui ascendenti sperirono e raccontarono l’atteggiamento degli italiani nei loro confronti.

Gli stessi antropologi hanno denunciato il ritardo della disciplina sul tema della violenza di genere, con l’aggiunta di due importanti considerazioni: da un lato il ritardo non deriverebbe dall’essere rimasti troppo a lungo catturati dall’oggetto per eccellenza della ricerca antropologica né dalle oggettive difficoltà derivanti dal condurre ricerche in luoghi saturi di sofferenza o umiliazione, ma dal genere e dal ceto sociale al quale appartenevano in prevalenza i ricercatori (Beneduce, 2008); dall’altro, nel caso dell’avventura coloniale, soprattutto in epoca fascista, l’antropologia svolse un ruolo importante ma non positivo nel giustificare l’inferiorità e l’assoggettamento delle popolazioni dei territori conquistati.

Pertanto, la ricostruzione delle storie di vita e di violenza delle donne è – e probabilmente rimarrà – lacunosa per il concorso di questi fattori e della censura operante all’epoca dei fatti, in quanto il gruppo dominante intendeva promuovere un’immagine positiva delle imprese coloniali, minimizzando repressioni e violenze. Questo aspetto pone anche la questione dei rapporti tra la vita degli

individui e quella dei gruppi e delle istituzioni, così come quella di conoscere gli uni per comprendere gli altri. Tuttavia, questo passaggio presupporrebbe anche un'incursione nella psicologia sociale, con la quale gli storici, seppur attenti alla storia sociale, e gli antropologi, seppur attenti ai comportamenti collettivi, spesso non hanno mostrato familiarità. Solo nel nuovo millennio, la prospettiva della psicologia sociale è stata applicata alla violenza di genere in colonia in epoca fascista (Volpato 2009; 2011; Volpato, Gabbiadini 2013) e ancora più recenti sono gli studi nella prospettiva delle emozioni collettive, finalizzati a comprendere le motivazioni e la modalità della rottura dei silenzi sul comportamento dei connazionali (Licata, Volpato, 2010; Mari *et al.*, 2010).

Il risultato di questa stratificazione di interessi e di competenze ha portato, nel corso del tempo, alla produzione di materiale scientifico e divulgativo incentrato sulla sessualizzazione della dominazione e sulle rappresentazioni e politiche dei corpi (Bruzzi, 2018, p. 1). Tuttavia, restano liminali gli studi in cui si porta alla luce l'esperienza delle donne come soggetti attivi in epoca coloniale, a eccezione di figure religiose e politiche che hanno rivestito ruoli peculiari (Bruzzi, 2017), come Sittī 'Alawiyya e Kebedech Seyoum. In diverse occasioni si tratteggiano i comportamenti anche di donne comuni (Martini, 1943; Ruth Iyob, 2000; Bruzzi, 2017), ma raramente si dichiara la loro agentività, come nel caso di Chiara Volpato e Alessandro Gabbiadini (2013, p. 115), che interpretano la passività e la freddezza che i maschi italiani attribuiscono alle donne africane come una loro strategia di resistenza. Queste ipotesi purtroppo non sono supportate dalla viva testimonianza, diversamente dai casi in cui viene riportata la paura suscitata dagli italiani (Barrera, 2003, p. 81). Le conseguenze non banali dell'accessibilità sociale alle memorie aprono anche il dibattito sulla riuscita del processo di riconciliazione, che rischia di interpretare il semplice oblio come superamento. Nelle generazioni che non hanno vissuto direttamente la crudeltà della violenza, infatti, questo «vuoto di memoria» rischia di acquistare un'ingannevole legittimazione a causa della sua diffusione. Quindi, nel contesto del discorso sociale ordinario, pare opportuno soffermarsi sulla differenza tra la rielaborazione delle memorie collettive e la semplice soppressione o inaccessibilità ad altre versioni (Leone, 2011, pp. 132-133). Il racconto delle vittime potrebbe, infatti, operare una metamorfosi in chi ascolta, trascrive o registra le loro storie, obbligandolo ad assumere il ruolo di testimone e a riflettere sul passato coloniale come fattore cruciale per comprendere le istanze contemporanee di conflitto, pregiudizio e razzismo (Volpato, Licata, 2010, p. 5; Albanese *et al.*, 2020).

A fronte dell'attuale produzione scientifica sull'argomento, quindi, risulta evidente che chi intende approcciarsi alla violenza di genere in epoca coloniale non può prescindere da un tipo di analisi interdisciplinare, che dia ampio spazio alle storie di vita, poiché alcune di esse possono essere prese come rappresen-

tive di un percorso generazionale. La necessità di ibridare strumenti di analisi e categorie provenienti da ambiti metodologici e teorici differenti, creando sinergie disciplinari, può rappresentare uno sviluppo originale nell'approccio alla tematica, a condizione che sia radicato nella storicità caratteristica di ogni società, per coglierne le dinamiche e le congiunture storiche, economiche, culturali e morali che ne determinano l'emergere e le forme (Beneduce, 2008, pp. 8 e 11).

Conclusioni

La violenza verso le donne si presenta come un elemento organizzatore della società eritrea, in cui la componente femminile nella *longue durée* paga il prezzo più alto, in un *continuum* di sopraffazioni (in)visibili, dalle forme comuni di prevaricazione a quelle più esplicite e violente che sicuramente si inaspriscono nel periodo coloniale, ma che si trascinano ben oltre.

Nonostante gli sforzi interpretativi degli ultimi decenni, le donne appaiono ancora spesso in controluce o con tratti stereotipati. Anche nei lavori in cui emergono come categoria subalterna, poco spazio viene ancora riservato alla loro prospettiva. Sicuramente ciò non dipende ora dal disimpegno morale che ha caratterizzato gli anni del colonialismo, ma da una disattenzione appena successiva, che non si è affrettata ad accedere a un «archivio ancora vivente». Attualmente, infatti, non è più possibile procedere a un'osservazione partecipante secondo il metodo classico della ricerca antropologica, così come è difficile reperire fonti che consentano una stima approssimativa delle donne che hanno subito forme di violenza da parte della popolazione italiana in epoca coloniale, perché manca la possibilità di raggiungere un'intima familiarità con questo gruppo e le loro pratiche nel loro ambiente culturale, come sarebbe invece stato possibile fin verso la metà degli anni Ottanta. Ciò significa che bisogna individuare nuove fonti e una metodologia adeguata per lavorare con la memoria di memorie e l'oralità di rimando, al fine di ricostruire una storia soggettiva, emica, vista e vissuta da protagoniste silenziate. In Italia ancora oggi ci sono numerose famiglie i cui membri hanno vissuto in prima persona l'esperienza africana, anche in Eritrea – come altrove data la forte mobilità che ha caratterizzato la popolazione italo-eritrea ed eritrea – ci sono discendenti di donne che hanno avuto relazioni di varia natura con la popolazione italiana. Entrambi i versanti meritano di essere esplorati, dando maggiore spazio agli archivi familiari (scritti, orali, visuali) e collocando le esperienze soggettive all'interno di una esperienza collettiva di incontro con l'alterità⁸. È plausibile che in questa catena di rimandi testimoniali si perdano alcuni tratti cruenti ed espliciti, che rientravano in una circolazione orale dell'esperienza africana per soli maschi, in cui si faceva chiaro riferimento alla violenza verso le indigene, dalla quale donne e bambini erano esclusi, ribadendo una chiara subordinazio-

ne gerarchica di genere ed età, ma forse anche per la reazione che i racconti avrebbero potuto generare in fidanzate e sorelle, mogli e madri.

Inoltre, lo studio delle relazioni intime, indipendentemente dalla loro formalizzazione, dovrebbe essere inserito a pieno titolo non solo negli studi di genere e di sessualità nella sfera privata, ma anche nella storia della famiglia italiana. In questo modo potrebbero emergere anche i ruoli di socializzazione e di cura svolti dalle donne indigene in favore della popolazione femminile italiana (domestiche, balie, bambinaie), con particolare riguardo al «lessico familiare» e ai rapporti – di potere o di alleanza – che venivano a stabilirsi anche fra donne italiane e lavoratrici indigene. Anche al di fuori dell'ambiente domestico poche tracce fanno riferimento alla violenza delle donne verso le donne, come ad esempio datrici di lavoro, missionarie, procuratrici di prostitute. Pressoché nulla è l'analisi del ruolo della chiesa cattolica, che proponeva la sottomissione delle donne e formava, attraverso canali di socializzazione formale, generazioni di eritree pronte a obbedire alle famiglie e agli uomini italiani, al fine di essere accettate e socio-economicamente integrate tanto nella società coloniale che postcoloniale⁹.

L'accesso a queste fonti consentirebbe, attraverso un rigoroso lavoro metodologico, di ricostruire un'etnografia della violenza, che leghi l'analisi dei meccanismi storici e culturali che generano violenza in specifici contesti agli effetti che essa produce. Come suggerito da Roberto Beneduce (2008), quindi, si dovrebbe poter articolare la macchina della violenza con l'uso sociale delle memorie individuali e collettive, prestando particolare attenzione a manipolazione e selezione.

Infine, alla polarizzazione Global North e Global South corrispondono opposizioni discorsive eurocentriche, in cui le donne del Global South legate alla tradizione, vittime e passive dovrebbero ambire a seguire il modello delle donne del Global North, istruite, moderne, libere ed emancipate. Questa stessa rappresentazione è, a mio avviso, un'ulteriore forma di violenza e di negazione di un'agentività che ancora si fatica a riconoscere e promuovere.

Note

- ¹ Ringrazio Samuel Emaha e Miriam Ghilai per le discussioni relative all'argomento qui presentato e per aver condiviso con me il loro punto di vista e le memorie delle loro conoscenti.
- ² Peculiarità, e insieme spia delle condizioni al tempo del colonialismo italiano, è il nome delle varie punizioni fisiche riportate anche dagli attuali rifugiati eritrei, espresse in lingua italiana: elicottero, otto, Gesù Cristo (croce), torcia, ferro (Fusari, 2011, p. 72).

- 3 L'analisi dei diritti consuetudinari, la rilettura di testi storici e nuove ricerche di antropologia storica, focalizzate su specifici gruppi, consentono di valutare più nel dettaglio i gradi di accesso alle risorse concessi alle donne nei diversi gruppi etnici e nelle diverse epoche storiche (Conti Rossini, 1916; Pollera, 1920; Favali, Pateman, 2003). Questa tipologia di approfondimento porta ulteriormente alla luce le attività femminili, quali commercio, conduzione di *suwa house* (Matzke, 2002), messa a reddito di terreni di proprietà, mobilità lavorativa (Abbebe Kifleyesus, 2012) e ruoli sociali (Dore, 2017).
- 4 L'ipermascolinità è intesa come un'esagerazione del comportamento stereotipo maschile (forza fisica, aggressività, sessualità), spesso vissuta come un tentativo di compensazione di un basso *status* socio-economico, come quello a cui appartenevano diversi italiani giunti in colonia a seguito della campagna d'Etiopia.
- 5 Un discorso diverso andrebbe sicuramente fatto per le donne che abbandonarono figlie e figli alla nascita, per il quale si rimanda a Fusari (in corso di stampa).
- 6 In realtà, prima del 1929, i matrimoni religiosi non avevano valore giuridico e con l'avvento del fascismo diverse unioni vennero legalizzate in *articulo mortis*.
- 7 Trovo opportuno ricordare che con l'ottenimento dell'indipendenza (1991), l'Eritrea avviò importanti campagne di alfabetizzazione per la popolazione adulta, di cui diverse donne eritree che avevano avuto figli con italiani beneficiarono. Si tratta di donne che comprendevano e parlavano l'italiano e almeno una lingua locale, ma che non erano in grado di leggere e scrivere. Purtroppo però non mi risulta che dalla loro alfabetizzazione siano nati progetti individuali o collettivi di scrittura in grado di tramandare memorie dirette.
- 8 In questa direzione sono importanti gli sforzi dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano e di biblioteche che dimostrano una specifica sensibilità all'argomento, come la Biblioteca del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pavia. Nel caso dell'Archivio, ad esempio, dallo spoglio del catalogo emergono 20 diari scritti da donne che hanno avuto esperienza di colonia in Africa su 279 diari depositati che riguardano l'Africa. Per quanto riguarda la biblioteca citata, invece, da anni compie un notevole sforzo, grazie anche alle donazioni degli autori, per raccogliere tutta la memorialistica scritta da persone che hanno vissuto parte della loro vita nelle ex colonie italiane, cui si aggiunge la raccolta del materiale pubblicato in Eritrea.
- 9 La stessa chiesa cattolica si prese a carico l'organizzazione del trasferimento delle domestiche eritree verso l'Italia in seguito alla perdita delle colonie, talvolta fornendo opportunità, talaltra prolungando la subalternità e favorendo l'apparizione delle prime famiglie transnazionali, prima ancora dell'avvio della guerra di liberazione.

Bibliografia

Abbebe Kifleyesus, «Women Who Migrate, Men Who Wait: Eritrean Labor Migration to the Arab Near East», *Northeast African Studies*, 12, 1, 2012, pp. 95-125.

Akberet Seyoum, *Gual bedama: Genesis and Life of Eritrean Midservants Who Worked for Italians in Eritrea*, Asmara, Research and Documentation Center, manoscritto, 1992.

Albanese, Matteo; Raimo, Christian; Scego, Igiaba, *Politica della violenza. Per un antifascismo al passo coi tempi: note su razzismo, sessismo e crisi dello Stato-nazione*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2020.

Araia Tseggai, «Eritrean Women and Italian Soldiers: Status of Eritrean Women under Italian Rule», *Journal of Eritrean Studies*, 4, 1-2, 1989-1990, pp. 7-12.

Barrera, Giulia, «L'aria di città rende liberi? Appunti sulla storia delle donne sole nell'Eritrea Coloniale» in Chelati Dirar U., Palma S., Triulzi A., Volterra A. (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confine nel Corno d'Africa*, Roma, Carocci, 2011, pp. 93-111.

–, «Sex, Citizenship and the State: The Construction of the Public and Private Spheres in Colonial Eritrea», in Willson P. (a cura di), *Gender, Family and Sexuality. The Private Sphere in Italy, 1860-1945*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2004, pp. 157-72.

–, «The Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea: The Liberal and Early Fascist Period (1897–1934)» in Palumbo, P. (a cura di), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, Berkeley, University of California Press, 2003, pp. 81-115.

–, «Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei nell'Eritrea coloniale, ca 1890-1950», *Quaderni storici*, xxxvii, 109, 2002, pp. 21-53.

Bellissai, Sandro, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011.

Beneduce, Roberto, «Introduzione. Etnografie della violenza», *Antropologia*, 9-10, 2008, pp. 5-48.

Bianchi, Rino; Scego, Igiaba, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Roma, Ediesse, 2014.

Bruzzi, Silvia, «Femmes, images et pouvoir en contexte colonial. Le cas de l'Érythrée dans l'entre-deux-guerres» in Momez-Perez M. (a cura di), *Femmes d'Afrique et émancipation. Entre normes sociales contrignantes et nouveaux possibles*, Paris, Karthala, 2018, pp. 1-35.

–, *Islam and Gender in Colonial Northeast Africa: Sitti 'alawiyya the Uncrowned Queen*, Leiden, Brill, 2017.

Campassi, Giovanna, «Il madamato in A.O. Relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale», *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, xii, 1983, pp. 219-58.

– e Sega, Maria Teresa, «Uomo bianco e donna nera. L'immagine della donna nella fotografia coloniale», *Rivista di storia e critica fotografica*, iv, 5, 1983, pp. 54-62.

Capelon, Rhonda, «Gendered War Crimes: Reconceptualizing Rape in Time of War» in Peters J., Wopler A. (a cura di), *Women's Rights, Human Rights: International Feminist Perspectives*, New York, Routledge, 1995, pp. 197-214.

Colombara, Filippo, *Raccontare l'Impero. Una storia orale della conquista d'Etiopia (1935-1941)*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2019.

Comberiat, Daniele, *La quarta sponda*, Roma, Caravan Edizioni, 2011.

Connell, Raewyn W., *Masculinities*, Berkeley, University of California Press, 1995.

Conti Rossini, Carlo, *Principi di diritto consuetudinario dell'Eritrea*, Roma, Ministero delle Colonie, Tipografia dell'Unione, 1916.

Cowan, Nicole A., «Women in Eritrea: An Eye-witness Account», *Review of African Political Economy*, 10, 27-28, 1983, pp. 143-52.

Dore, Gianni, «La memoria coloniale italiana. Itinerari di ricerca, questioni metodologiche e responsabilità etiche» in Bermani C., Di Palma A. (a cura di), *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, Venezia-Mestre, Società di Mutuo soccorso Ernesto De Martino, Tempo Reale, 2008a, pp. 219-41.

–, «La vita nelle colonie 1923-1941» in Isneghi M, Albanese G. (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. 3, Torino, UTET, 2008b, pp. 651-58.

–, *Amministrare l'esotico. L'etnografia pratica dei funzionari e dei missionari nell'Eritrea coloniale*, Padova, Cleup, 2017.

Favali, Lyda; Roy Pateman, Roy, *Blood, Land, and Sex: Legal and Political Pluralism in Eritrea*, Bloomington, Indiana University Press, 2003.

Fusari, Valentina, «Between Legacy and Agency: Children Homes and Access to Italian Citizenship in Eritrea», *Northeast African Studies*, 20, 1-2, 2020 (in corso di stampa).

–, «Femminile, plurale: Pie Madri della Nigrizia in Eritrea (1914-2014)» in Fornasin, A., Lorenzini, C. (a cura di), *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, Udine, Forum, 2016a, pp. 235-46.

–, «Mobilità umana e acquisizione della cittadinanza italiana nel caso degli italo-eritrei» in Morone, A.M. (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Firenze, Le Monnier, 2018, pp. 227-53.

–, «Problematising Prostitution in Eritrea», relazione presentata alla Conferenza ASAI IV: "Africa in fermento", Università di Catania, 22-24 settembre 2016b.

–, *Dinamiche etnodemografiche all'interno dello spazio geopolitico eritreo*, Siena, Libreria Scientifica, 2011.

Gaim Kibreab, «Sexual Violence in the Eritrean National Service», *African Studies Review*, 60, 1, 2017, pp. 123-43.

–, «Eritrean Women Refugees in Khartoum, Sudan, 1970-1990», *Journal of Refugee Studies*, 8, 1, 1995, pp. 1-25.

–, «Gender Relations in the Eritrean Society» in Tesfa G. Gebremedhin, Gebre H. Tesfagiorgis (a cura di), *Traditions of Eritrea. Linking the Past to the Future*, Trenton-Asmara, The Red Sea Press, 2008, pp. 229-61.

Ghezzi, Carla, «Famiglia, patria e impero. Per una storia della donna italiana in colonia», *Studi Piacentini*, 30, 2001, pp. 91-129.

–, *Colonie, coloniali. Storie di donne, uomini e istituti fra Italia e Africa*, Roma, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2003.

Greene, Shelleen, *Equivocal Subjects Between Italy and Africa: Constructions of Racial and National Identity in the Italian Cinema*, London, Bloomsbury, 2012.

Hyann, Ronald, *Empire and Sexuality*, Manchester, Manchester University Press, 1991.

Labanca, Nicola, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie italiane*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2001.

–, *Una guerra per l'Impero. Memorie della Campagna d'Etiopia 1935-1936*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Le Houérou, Fabienne, «Gender and Sexual Abuses during the Italian Colonization of Ethiopia and Eritrea. The “Insabbiatti”, Thirty Years after», *Sociology Mind*, 5, 4, 2015, pp. 255-67.

Leone, Giovanna, «Se gli inumani siamo noi. Una riflessione sulla narrazione intergenerazionale dei crimini di guerra del proprio gruppo», *Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia*, II, 2, 2011, pp. 131-47.

Licata, Laurent; Volpato, Chiara, «Introduction. Collective memories and colonial violence», *International Journal of Conflict and Violence*, 4, 1, 2010, pp. 4-10.

Locatelli, Francesca, «“Oziosi, vagabondi e pregiudicati”. Labor, law and Crime in Colonial Asmara 1890-1941», *The International Journal of African Historical Studies*, 40, 2, 2007, pp. 225-50.

–, «Archives of the Municipality and High Court of Asmara: Discovering the Eritrea Hidden from History», *History in Africa*, 31, 2004, pp. 469-78.

–, «Beyond the Campo Cintato: Prostitutes, migrants and criminals in colonial Asmara (Eritrea), 1890-1941» in Locatelli, F.; Nugent, P. (a cura di), *African Cities Competing Claims on Urban Spaces*, Leiden, Brill, 2009, pp. 219-40.

Manfredi, Mario, «Antropologia negativa tra otto e novecento», *Lares*, 54, 1, 1988, pp. 5-48.

Manne, Kate, *Down Girl: The Logic of Misogyny*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

Mari, Silvia; Andrighetto, Luca; Gabbiadini, Alessandro; Durante, Federica; Volpato, Chiara, «The shadow of the Italian colonial experience. The impact of collective emotions on intentions to help victims' descendants» *International Journal of Conflict and Violence*, IV, 1, 2010, pp. 58-74.

Martini, Ferdinando, *Il diario eritreo*, 4 voll., Firenze, Vallecchi, 1943.

Matzke, Christine, «Of Suwa Houses and Singing Contests: Early Urban Women Performers in Asmara», Eritrea, in Gibbs, J., Osofisan, F., Banham, M., Plastow, M. (a cura di), *African Theatre: Women*, Oxford, Currey, 2002, pp. 29-46.

McClintock, Anne, *Imperial Leather: Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, New York, Routledge, 1995.

Midgley, Clare (a cura di), *Gender and Imperialism*, Manchester, Manchester University Press, 1998.

Muluberhan Berhe Hagos, *Customary versus Modern Laws of Eritrea on Gender Equality*, Asmara, Atlas Graphic Printers, 2014.

Naty, Alexander, «The Conditions of Women in Traditional Eritrean Societies: A Cross-cultural Perspective» in AA.VV., *The Proceedings of the 20th Anniversary Conference of the National Union of Eritrean Women*, Asmara, 1999, pp. 56-62.

Poidimani, Nicoletta, «“Faccetta nera”: i crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d’Africa» in Borgomaneri L. (a cura di), *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, Milano, Guerini e Associati, 2006, pp. 33-62.

–, *Difendere la “razza”. Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Roma, Sensibili alle foglie, 2009.

Pollera, Alberto, *La donna in Etiopia*, Roma, Ministero delle Colonie, 1922.

Romito, Patrizia, *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Milano, Franco Angeli, 2005.

Ruth Iyob, «Madamismo and Beyond: The Construction of Eritrean Women», *Nineteenth-Century Contexts. An Interdisciplinary Journal*, 22, 2000, pp. 217-38.

Said, Edward, *Orientalism*, New York, Pantheon, 1978.

Salas, Elizabeth, *Soldaderas in the Mexican Military: Myth and History*, Austin, University of Texas Press, 1990.

Salvante, Martina, «Violated Domesticity in Italian East Africa, 1937-40» in Burrill, E., Roberts, R., Thornberry, E. (a cura di), *Domestic Violence and the Law in Colonial and Postcolonial Africa*, Athens, Ohio University Press, 2010, pp. 94-114.

Scaraffia, Lucetta, «Essere uomo, essere donna» in Melograni P. (a cura di), *La famiglia italiana dall’ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 191-258.

Schellstede, Sangmie Choi; Yu, Soon Mi, *Comfort Women Speak. Testimony by Sex Slaves of the Japanese Military: Includes New United Nations Human Rights Report*, New York, Holmes & Meier, 2000.

Schettini, Laura, «La tratta delle bianche in Italia tra paure sociali e pratiche di polizia (xix-xx secolo)», *Italia contemporanea*, 288, 2018, pp. 236-58.

–, *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali 1890-1940*, Roma, Binklink, 2019.

Senait Bahta, «Women’s Folklore: Eritrea» in Peek P.M. (a cura di), *African Folklore: An Encyclopaedia*, New York, Routledge, 2004, pp. 512-14.

Sinha, Mrinalini, *Colonial Masculinity: The “Manly Englishman” and the “Effeminate Bengali” in the Late Nineteenth Century*, New York, Manchester University Press, 1995.

Soh, Cungee Sarah, *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, Chicago, University of Chicago Press, 2008.

Sòrgoni, Barbara, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori, 1998.

Stefani, Giulietta, *Colonia per maschi: italiani in Africa orientale. Una storia di genere*, Verona, Ombre corte, Verona 2007.

Stetz, Margaret D., «Wartime Sexual Violence against Women. A Feminist Response» in Stetz M.D., Bonnie B.C. (a cura di), *Legacies of the Comfort Women of World War II*, New York, Sharpe, 2001, pp. 91-100.

Stoler, Ann L. (a cura di), *Carnal Knowledge and Imperial Power: Race and the Intimate in Colonial Rule*, Berkeley, University of California Press, 2002.

–, «Rethinking Colonial Categories: European Communities and the Boundaries of Rule», *Comparative Studies in Society and History*, 31, 1, 1989, pp. 134-61.

Taddia, Irma, «Il silenzio dei colonizzati e il lavoro dello storico: oralità e scrittura nell’Africa italiana», in Del Boca, A. (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 501-18.

Taddia, Irma, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano, Franco Angeli, 1996.

–, *La memoria dell’Impero. Autobiografie d’Africa Orientale*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1988.

Transforini, Antonietta M., «Il corpo accessibile. Una riflessione su corpi di genere, violenza e spazio», *POLIS*, XIII, 2, 1999, pp. 191-212.

Trento, Giovanna, «EthiopianItalians. Italian Colonialism in Ethiopia and Gender Legacies», *Arabian Humanities. Revue internationale d’archéologie et de sciences sociales sur la péninsule*, 17, 2012, cy.revues.org/1878 (ultimo accesso 10 marzo 2020).

–, «Lomi and Totò: An Ethiopian-Italian Colonial or Post-colonial “Love Story”?», *Conserveries mémorielles*, 2, 2007, <http://journals.openedition.org/cm/164> (ultimo accesso 10 marzo 2020).

Volpato, Chiara, «La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi», *Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 10, 2009, pp. 110-31.

–, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Volpato, Chiara; Gabbiadini, Alessandro, «La maschilità nelle colonie italiane» in Margaraggia S., Cherubini D. (a cura di), *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, Milano, UTET, 2013, pp. 103-27.

Walter, Dierk, *Colonial Violence: European Empires and the Use of Force*, London, Hurst, 2017.

Willson, Perry, «Introduction: Gender and the Private Sphere in Liberal and Fascist Italy», in Willson P. (a cura di), *Gender, Family and Sexuality. The Private Sphere in Italy, 1860-1945*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2004, pp. 1-19.

Wilson, Amrit, *Women and the Eritrean Revolution. The Challenge Road*, Trenton, The Red Sea Press, 1991.

Wubnesh W. Selassie, «The Changing Position of Eritrean Women: An overview of Women's Participation in the EPLF» in Doornbos M., Cliffe L., Abdel Ghaffar M. Ahmed, Markakis J. (a cura di), *Beyond Conflict in the Horn. The Prospects for Peace, Recovery and Development in Ethiopia, Somalia, Eritrea and Sudan*, Trenton, The Red Sea Press, 1992, pp. 67-71.

Yoshimi, Yoshiaki, *Comfort Women: Sexual Slavery in the Japanese Military during World War II*, New York, Columbia University Press, 2000.